SAGGIO
SOPRA LA MONARCHIA
DI
ROMA

Imperium ex justissimo, atque optimo crudele,
intolerandumque factum. Sall. in Catil.

PREFAZIONE.

A puerile operetta, colla quale ora m'induco ad accrescere il numero delle inutilità letterarie, non sarebbe mai uscita dalle tenebre a lei

dovute, se il rammarico di vederne alcune copie, ove l' ignoranza di chi trascrisse mi rende colpevole di molte sciocchezze da me non mai dette, o pensate, non mi costringesse a discolparmene presso il tribunal severo, e rispettabile di chi legge, e decide.

Io ho diritto ad essere giudicato favorevolmente, perchè non debbo aver nimici, e non ho finora saputo meritar rivali. Perciò mi è lecito sperare, che questa scrittura sarà da tutti creduta, quale ella è uno de' primi saggi, coi quali nel silenzio de' suoi studj la timidità d' un modesto Scolare si andava per lo passato esercitando.

Me felice, se alcun vantaggio degli amici, e la tacita consolazione di saper qualche cosa premierà al

fine

fine la lunga fatica, colla quale io m' ingegno a cessar d' essere ignorante.

Se io volessi contro il mio proprio parere provar l' utilità della Storia di Roma nascente, M. Palissot reo d' un buon volume sopra tale argomento mi porgerebbe alcune ragioni non affatto spregevoli. Ma poichè il dire altrimenti da ciò, che tu credi, egli è un volere ingannar coloro, che hanno la bontà di leggerti, tralascierò di rifare questa infruttuosa diceria. E dirò schiettamente, che in tempi cotanto rimoti se tutto non è falso, il più delle cose almeno è colmo di caligine, e d' incertezza. Il che avviene, perchè le Nazioni rozze, pensando anzi al presente, che all' avvenire, non presumono di meritare la

curiosità de' posteri: perciò pochi monumenti si lascian dietro, i quali coll' andar degli anni si logorano, o nel continuo turbine delle vicende si smarriscono, o si distruggono.

Che se in appresso quel Popolo, che dianzi fu oscuro, e tenuto a vile, acquista fama, e potenza, tosto il vedrai rientrar col pensiero nel grembo della antichità, e procacciarsi fra quelle dubbiose tenebre una origine meno vera, ma più confacevole alla presente ambizione. Così forse avran fatto i Romani. Nè io mi dorrò, ch' altri riponga fra i sogni, quanto io ho scritto della lor Monarchia.

Nondimeno chi è tanto inclinato a dubitare, o pronto a negare, si persuada, che quando T. Livio dice, che quasi tutte le memorie della Ro-

mana infanzia erano perdute a giorni ſuoi, ſi dee inferire, che alcune ancora ne rimaneano. Che ſe alcuno mi chiede, come ſi poſſa egli mai diſtinguere fra tante menzogne le pochiſſime verità, che vi ſono entro affogate, io riſponderò, che il ratto delle Sabine, la vittoria d'Orazio; il cenſo di Servio, il bando del Superbo mi coſtano meno a credere, che i ſaſſi piovuti nel monte Albano.

SAGGIO
SOPRA LA MONARCHIA DI ROMA

§. I.

Romolo primo Re.

A ciurma vile de' fuorusciti, e ſchiavi, che radunò Romolo ſull'Aventino, altro valor non ebbe, che la ferocia, nè altra induſtria, che la rapina, nè altre ragioni per ricoverarviſi, che l' indipendenza, l' amor della preda, e il favor della impunità. Uſa a ſoffrire i diſagj, ad aſſalire atta, avida di maltolti, fattoſi della ſua eſtrema povertà ſcudo contro l' altrui offeſe, quanto più abbiſognava di leggi per divenir ſociabile, e gentile, tanto era più vaga della natía franchigia, ed inſofferente d' ogni giogo.

Vedendo adunque Romolo, che la naſcente Città avrebbe di mal' animo ſoppor-

portato il comando d' un solo, o al freno di straniere leggi soggiaciuto, divise la podestà legislativa tra il Popolo, e il Senato, e bilanciò queste due sempre emole gerarchie in modo, che l' una imbrigliasse l' altra. Con tal prudente maneggio la troppa licenza de' suoi Concittadini ristrinse entro i confini della civile libertà; perocchè non ubbidendo il popolo ad altre leggi, fuorchè a quelle, ch' egli medesimo s' era imposto, non si dava luogo a sedizioni, ed a scandoli.

Ad ogni modo soddisfece alla propria ambizione, e il maggior nerbo del Principato presso di se ritenne, aggiugnendo ai titoli di General dell' armi, e di Giudice primario della Città l' autorità di creare i Senatori, il nome di Re, i Fasci, le Scuri, i Littori, e l' altre insegne del Principato.

Quali allora fossero i costumi, gl' istituti, la Religione, mal si sa. Da poche leggi nasceano pochi abusi, da pochi bisogni pochi Dei. La povertà, l' ignoranza, l' egualità de' beni escludeano i vizj grandi, e le virtù luminose.

Ma la superstizione, e la credulità erano al sommo grado. La frode de' pronostici appar-

appartenea agli Auguri, la cura de' sacri riti, e l'utile offerta delle libazioni a' Pontefici. Cotali ufizj procacciavano loro autorità, e riverenza, e ad essi soli era lecito rimanersi all' ombra del Tempio agiatamente, mentre gli altri Cittadini atti all' armi erano dal comando di Romolo, dal pubblico esempio, e dal valor disperato, che la necessità persuade, spinti a guerreggiare co' lor vicini.

Per la qual cosa non volendo Romolo, ch' altri tenesse in pugno la plebe con arti ad esso ignote, si fece pronunziar primo Augure, e primo Sacerdote, e per trarre dall' ozio de' Pontefici il vantaggio, che maggior si potea, ordinò, ch' essi avessero ad apparar le leggi, e le usanze della Città per amministrar la giustizia, e per tramandare alla memoria de' posteri ciò, che a' tempi loro era accaduto di più ragguardevole.

A questi, e parecchi altri savj provvedimenti s' aggiunsero i misfatti felici, che dalle ambiziose imprese di rado, o non mai si scompagnano. Romolo uccidendo il fratello castigò la temerità d'un emolo geloso, e insultante, e stabilì la Monarchia; quindi colle vittorie, e le rapine l' arric-

l'arricchì, ed accrebbe; e finalmente col ratto delle Sabine la rendè durevole, e costante...

Nè la guerra mossa da' Ceninj, dagli Antennati, da' Crustuminiesi per riavere le donne loro, nocque punto ai Romani, nè Tazio Re de' Sabini entrato in Roma per inganno potè della lunga, e sanguinosa battaglia appiccata nella pubblica piazza rimaner vincitore. Onde essendo la vittoria indecisa, e non ristando dalle lagrime, e da' prieghi le donne Sabine, alle quali i rapitori già troppo eran cari, si venne a' patti, e spenti con breve pratica i lunghi odj, fu conchiusa tra i due popoli la pace, e stabilita col parentado la lega.

Così la perigliosa, e ingiusta impresa di Romolo restò impunita; e volle la fortuna amica degli audaci, che d' onde per l'ordinario nasce vitupero, e danno, i Romani traessero potenza, e gloria, e del fiorente Stato loro fossero non meno al valor dell' armi, che alle lusinghe di poche femmine debitori.

Cento nobili Sabini furono aggiunti al Senato, e si divise fra Romolo, e Tazio la signoria. Morto il Re Tazio, Romolo

molo ſolo reſſe lo Stato, e vinſe i Commerineſi, i Fidenati, i Veienti. Ma avendo egli delle ſpoglie, e de' terreni de' popoli vinti voluto diſporre a ſuo talento, e parendo ai Senatori, ch' egli intendeſſe di variar gli ordini, e menomare il poter loro, di naſcoſto l' ucciſero, e ſmarritoſi il cadavere, nel popolo corſe fama, ch' ei foſſe ſalito in Cielo.

Per tal maniera il Senato di Roma onorò Romolo come fondatore di tanto impero, e come machinatore di tirannía a morte lo condannò, e l' autorità de' Patrizj, e la libertà pubblica miſe in ſalvo.

§. II.

NUMA POMPILIO SECONDO RE.

SPento Romolo ſeguì l' interregno d'un anno, nel qual tempo ciaſcuno de' Senatori godea per cinque giorni degli onori, e della poſſanza Reale. Ma dolendoſi il popolo, che per la troppo volubile forma di governo il numero de' padroni ingroſſava, e rendeagliſi più aſpro il giogo, pregò il Senato d'eleggere un Succeſſore a Romolo, e dovendoſi ſcegliere fra Sabini, fu pronunziato nuovo Re Numa Pompilio, uomo ſavio, e dabbene, diſadatto all' armi, di molto ſenno, di poco valore, aſſai riputato, fino orditore d' utili inganni, che colle miſteriofe ſuperſtizioni la barbara, e credula moltitudine contenne, e forſe fu colto a tal rete prima, che il popolo v' inciampaſſe.

Quarantatrè anni regnò pago di goder l' acquiſtato da Romolo, e inteſo nell' ozio di lunga pace ad ammanſare gli animi ferigni, e rendere accette alla plebe le ſue religioſe iſtituzioni; per la qual coſa

cosa la favoletta della Ninfa Egeria gli giovò assai.

Ma queste non gloriose arti quanto furono utili al governo interiore della Città, e convenienti alla politica d' un Re accorto, e pacifico, altrettanto sarebbono coll' andar del tempo riuscite dannose. Perocchè snervandosi il valor de' Cittadini, e spegnendosi la sete delle conquiste, principio costante delle grandi imprese, e crescendo frattanto la gelosia, e le forze de' popoli convicini, non sarebbero i Romani stati atti a risospignere chi gli venisse ad assalire.

§. III.

TULLO OSTILIO TERZO RE.

QUesti rispetti innalzarono al Trono di Roma Tullo Ostilio Principe intrepido, e feroce, il quale vedendosi cinto da nimici invidiosi, e potenti ritrasse gli animi dalla inerzia, e ravvivò la sopita virtù; e dovendosi la Signoria mantenere colle arti stesse, colle quali fu

da

da principio ordinata ; ripigliò l' armi tosto, che insorsero gli Albani a muovergli guerra , la di cui vera cagione era l' odio naturale , e il credersi maggiori di forze , il palliativo una qualche contesa di confini . Pretesto assai noto, col quale sogliono i potenti la cupidigia loro, e l' ambizion ricoprire.

E tanto erano ambe le parti dalla invidia , e dallo sdegno commosse , che proposto aveano di spegnersi a vicenda di modo , che fosse in avvenire tolto a' vincitori il timore di perdere lo Stato , e la speranza di riaverlo ai vinti . In tali funeste circostanze si sa , quanto può negli animi il pregiudizio distruttore , e come gli uomini posti tra la servitù , e l' impero sogliono calpestare le sante leggi della natura , e sbandire la pietà dalle imprese , ove si dee fuggire l' estremo danno per procacciarsi un sommo vantaggio . Nondimeno essendo tra Roma , ed Alba le cose a quel termine , che il gran pericolo hassi ad incontrare , perchè il ritrarsene è vano , e tardo consiglio , il General degli Albani , e Tullo Re deliberarono di commettere la fortuna tutta della Patria alla virtù di tre lor

cit-

cittadini , e con tal mezzo ovviarono alla strage , che crudelissima era per succedere , venendo i due Eserciti a giornata . Con questo inusitato modo Alba fu vinta , e dalla superba speranza , ov' era poc' anzi , morti i due Orazj , salita , cadde ben tosto per la gloriosa fuga dell' unico Orazio , il quale , ingannati con tal finto timore i tre Curiazj , e divise le forze loro , un dopo l' altro gli uccise .

Allora tanto maggiore fu l' allegrezza in Roma , quanto acerbo era stato lo sbigottimento , e sugli occhi il pericolo . Sola in tanta letizia doleasi la Sorella del vincitore , ed accostatasi rimproveravagli l' estinto Sposo : del che egli adiratosi oltre modo , gli si avventò contro , e sospintagli in seno la spada , l' ammazzò .

Per tal reo fatto venne il liberator di Roma da Duumviri condannato , e il dì medesimo del trionfo sarebbe stato punito d' obbrobriosa morte , se non che concessagli da Tullo per i meriti , che contrastavano al delitto , l' appellazione al popolo , e fattosi il vecchio Orazio ad aringare „ Non volessero i Romani così fu-
„ nesto spettacolo sostenere , che gli Al-
„ bani stessi avrebbono a schivo ; se in

 „ Città

„ Città s' uccidesse il Figlio, uccidesser-
„ lo nel luogo, ove si serbano le spoglie
„ de' vinti; se fuori, tra i sepolcri de' Cu-
„ riazj.... strignessegli pietà d' un mi-
„ sero Padre dianzi abbondevole di bella
„ famiglia.... l' unico sostegno alla ca-
„ dente età non gli togliessero „... Non
potè il popolo sostenere le lagrime del
padre, nè la costanza del figlio. E la
giustizia della causa fu vinta dalla mera-
viglia di tante virtù.

Non durò poscia gran tempo la pace
degli Albani, i quali eccitando altri po-
poli a ribellarsi, sperarono di riacquistar
la smarrita libertà, Ma essendo riuscita
vana la frode di Mezio loro Re, che
sommosso avea i Fidenati a tumultuare,
poichè Tullo ebbe composte le cose,
condannò Mezio a morte, e veggente il
popolo il fece smembrare dalle carrette,
ed affinchè non rimanesse seme veruno
di sedizione, mandò la cavallería alla Città
d'Alba, per menarne la moltitudine a
Roma, e tutti gli edificj privati, e pub-
blici furono spianati, e distrutti. Così
una ora sola disfece l' opere di quattro
secoli, che Alba avea regnato, e dal
crudele gastigo di Mezio furon ridotti a
stu-

ſtupido timore gli animi baldanzoſi degli Albani, e ſu ſpenta in eſſi, per l'abbattimento della Città loro, ogni cupidigia di privato intereſſe, che al bene del vincitor contraſtaſſe.

Creſce intanto Roma, e addoppianſi col numero de' cittadini le forze dello Stato. Per il che non indugiò Tullo a muover guerra ai Sabini, i quali aveano co' Romani antico odio, per le ſpeſſe ingiurie impunite, e prede ſcambievoli acerbo, e vegliante. Queſti vedendo, come la potenza Romana eraſi d'una parte delle proprie lor forze trasferite già da Tazio a Roma, e poco fa per l'aggiunta degli Albani accreſciuta, ſi rivolſero anch' eſſi agli aiuti de' foreſtieri, e molti volontarj traſſero dai Veienti. Lo che non giovò punto, perchè Tullo entrato nel loro Contado, e ſopraprpreſigli ſubitamente gli ſcompigliò, che, non che rannodarſi per combattere, non poterono ſenza grande loro uccìſion fuggire.

Delle pietre piovute nel monte Albano, e d'altri sì fatti prodigj, che riferiſce Livio non giova far menzione, perchè o le ſono favole, o frodi degli Aruſ-

 pici,

pici, de' quali nel corſo di tante vittorie pare, che poco conto ſi faceſſe. Onde eſſendo la Città afflitta da peſtilenza, e Tullo preſo da lunga infermità, venuto loro per l' univerſal timore, e per la fiacchezza del Re il deſtro di dominare, tutti gli animi empirono di ſuperſtizione, e bene in acconcio lor cadde la morte di Tullo attribuita all' ira di Giove Elicio empiamente invocato.

§. IV.

Anco Marzio quarto Re.

ANco Marzio, che gli ſuccedette, fu non punto inferiore ad alcuno de' paſſati Re. Da ſagrifizj, e da riti non s' aſtenne nel pubblicar la guerra contro i Latini, e preſa Politorio Città loro, trasferì a Roma tutti gli abitatori. Lo ſteſſo fece di Tellene, e Ficana, ch' egli eſpugnò, ed eſſendo ridotti ambi gli eſerciti a Medullia, vinſe i Latini in un fatto d' arme, e fatta gran preda tornò a Roma con molte migliaia di vinti. Allargò

largò l' impero avendo tolta la ſelva Meſia ai Veienti, ſulla foce del Tevere fabbricò la Città d'Oſtia; aggiunſe il Gianicolo alla Città, perchè ei non foſſe ricetto de' nimici, e fatte tante opere di guerra ampliò il Tempio di Giove Feretrio.

§. V.

Lucio Tarquinio Prisco quinto Re.

Al tempo d'Anco Re, Lucumone uomo valoroſo, e nato di chiaro ſangue vedendoſi da ſuoi ſpregiato, uſcì dalla patria, e in Roma venne ad abire, e toltoſi il nome di Lucio Tarquinio Priſco grande famigliarità ebbe col Re, e fu da' Romani riputato di modo, che eſſendo quegli morto, ed avendone fatto allentare i figlj, acciò nei Comizj non nuoceſſero all' ambizion ſua, sì deſtramente ſi adoprò aringando il popolo, che fu gridato quinto Re. E volendoſi mantenere il favor de' popolani, procacciatolſi già con doni, cento ne aſcriſſe al numero de' Padri, che furon detti

quei delle genti minori. E furono quasi setta del Re, ed argine alla potenza del Senato.

Ebbe guerra coi Latini, e presa loro Apiole fece giuochi più ricchi, che per lo passato, e disegnato il Circo Massimo furonvi stabiliti i seggj ai Padri. E già si pensava a cingere la Città di mura di pietra, quando la subita irruzion de' Sabini empiè Roma di timore, e il Contado di sangue. Parendo adunque a Tarquinio, che le sue forze mancassero di cavallería, addoppiò il numero delle Centurie, per lo cui valore fu vinta la seconda giornata. Ed essendo i Sabini rotti un' altra volta, comprarono una forzata pace colla perdita della Città di Collazio con tutto il territorio. Dato fine a questa guerra, Tarquinio domò tutto il nome Latino, e tolse loro Comicolo, Ficulnea vecchia, Cameria, Crustumerio, Ameriola, e Nomento. Ma non vinse già l' odio de' figlj del Re Anco, i quali, essendo lor tutore, avea spogliati del Regno. Anzi pungeagli vieppiù l' antica ingiuria per la gran fama, ch' ebbe Servio Tullio uom plebeo di succedere, morendo Tarquinio, al trono di Roma. Però

atte-

attesero ad ordinare le insidie, per le quali, benchè il Re fosse spento, non riuscì loro di occupare il Regno. Perocchè Servio, celata per qualche tempo la morte di Tarquinio, e, mentre la plebe avvezzavasi al suo comando, fornitosi di buona guardia fu il primo, che non eletto dal popolo regnò di volontà de' Padri.

§. VI.

SERVIO TULLIO SESTO RE.

MOlto opportuna alla quiete del novo reggimento fu la guerra ripresa [illegible] Veienti, nella quale palesatosi il va[illegible]e, e la buona fortuna di Servio, Re [illegible]or punto dubbio divenne. Fra i suoi [illegible]atti più memorabili si loda il Censo, per mezzo di cui le gravezze, che ai cittadini s' imponevano testa per testa, secondo gli averi, e il valsente di ciascun uomo più giustamente si regolarono. Fece cinque classi delle genti da piè, dodici Centurie di cavallieri, e una Centuria esente dalla milizia, nella quale era com-

 presa

presa l'insima plebe. Di poi lustrò l'esercito; e furon sempre i carichi, con buon rispetto de' poveri, posti sui ricchi, e facoltosi. Con tali savj consiglj procacciò alla Città il miglior pro, ed a se stesso lunga, e felice signoría scevra di sospetti, di timore, di civile odio, e di tirannica oppressione. Nè pareagli doversi temere alcun sinistro dalla plebe, perchè spiacendo ad alcuni ch'egli avesse lo stato senza il consenso del popolo, ebbe l'animo di domandare, se voleano, ch' ei regnasse; e così fu confermato Re. Stimava parimente, che le nozze fatte dalle sue figlie coi due Tarquinj figlj del Prisco dovessero l' ambiziose lor voglie contenere. Nel che mal s' avvide; perocchè morta la maggior Tullia, e Arunte Tarquinio, essendosi i due più tristi Tullia minore, e Lucio Tarquinio insieme congiunti, la vecchiezza, e il regno di Servio, che nozze tali nè vietò, nè approvò, lor divenne più grave, e vieppiù ardente in loro s'accese la sete del trono. Infiammavano la cupidigia di Tarquinio le continue istanze di Tullia „ de' „ parricidj già commessi non perdesse il „ frutto... Volesse anzi possedere il Re-

„ gno,

„ gno, che ſperarlo.... I misfatti de'
„ plebei ſoggiacere alle pene, que' de'Po-
„ tenti ſovraſtare alle leggi.... L'impre-
„ ſe grandi, benchè ree per lo più rieſco-
„ no, e, ancorchè no, ſi lodano: que-
„ ſta eſſere agevole, non perigliosa, de-
„ gna di lui.... Il ſeggio Reale in caſa
„ ſua, la ſomiglianza del padre, il nome
„ Tarquinio, gli Dei, la patria crearlo,
„ chiamarlo, nominarlo Re „. Da tali
parole ſtimolato Tarquinio conciliavaſi i
Padri, e maſſimamente que' delle genti
minori, ricordando loro i benefizj del
Padre; e ravviſando in chi il biſogno,
in chi l'ambizione, con doni, e con
promeſſe accarezzavagli. Poſcia quando
gli parve di condur la coſa a fine, ven-
ne in piazza con groſſo ſtuolo d'armati,
e fece dal banditore intimare a' Padri, che
veniſſero al Re Tarquinio, de' quali alcuni
eſſendone prima avviſati, altri temendo,
l'aſſenza non foſſe loro a fallo imputata,
tutti per la novità, e meraviglia ſmar-
riti, ſi ragunarono. Quivi orando egli
cominciò ad oltraggiar Servio, dicendo,
ch' egli non per ſuffragj, nè per autori-
tà de' Padri, ma per inganno era ſalito
al ſoglio; e come nato di ſerva per odio
dell'

dell'altrui nobiltà avea tolte le terre a' grandi per esaltare uomini vili. A sì fatta diceria sopravvenne Servio, il quale dopo aspri, e scambievoli rimproveri fu da Tarquinio spinto rovinosamente giù per le scale, e fuggendosi sbigottito, e semivivo fu a capo del borgo Ciprio raggiunto, e morto dagli assassini, che lo inseguivano. Allora Tullia venne in piazza, chiamò il marito fuor del Senato, e prima di tutti lo salutò Re. Da cui essendogli detto, che si togliesse da tanto tumulto, tornandosi ella a casa, passò col carro sopra il corpo del padre tagliato a pezzi: per' lo quale inaudito misfatto il luogo stesso ebbe il nome di *Borgo scelerato*. Ventiquattr'anni regnò Servio ottimo principe, padre, e suocero infelice, cui l' ingiusta fortuna al sommo apice innalzò, perche da più alto cadesse; e con esso lui mancò il mansueto governo, e i giusti reggimenti, a' quali succedette la tirannide: funesto ceppo, onde, dopo molti frutti sanguinosi, e corrotti, rigermogliò finalmente la sicurezza pubblica, e la libertà.

§. VII.

§. VII.

Tarquinio Superbo settimo Re.

NE' le mal'opere di Tarquinio, preso lo Stato, ebber fine, nè lo sdegno suo, morto Servio, fu pago; anzi volle, che il corpo ne rimanesse insepolto; onde gli venne la taccia, e il nome di superbo. Ai principali de' Padri tolse la vita, al Senato ogni potere, facendo con privato consiglio paci, guerre, tregue, amistà con chi gli piacque. Temendo poi, ch' altri da lui pigliasse esempio di farsi Re per mala via, andava con seguito d' armi, e di guardie l'unico schermo de' tiranni. Crudele, e sospettoso, perchè ingiusto, ed aborrito, vago di vendette or occulte, or palesi; inteso a frenar l' odio popolare col timor delle pene sempre capitali, fosse il delitto lieve, o grave, vero, o supposto, studiavasi di spegnere con veri, e falsi giudizj l'idra di continuo rinascente de' suoi nimici.

Allora

Allora fu la virtù, e l' innocenza mal ſicura. L'aver fama, e potenza nella Città, animo forte in petto, altere voglie, libere parole imputavaſi a misfatto. Era pieno ogni luogo di delatori, uffizio, che ſempre vile, e obbrobrioſo era a que' tempi il più utile, e il ſolo ſicuro. Queſti, ove le vere colpe non erano, le falſe apponeano, ed alle ingiuſte accuſe ſuccedean toſto le pene eſtreme, o in pubblico per intimorire gli audaci, o nelle carceri, quando ſi temea, che la viſta di tante crudeltà partoriſſe tumulto, e ribellione.

Tiranno però non tanto di virtù privo, che qualche lampo di valore, e di accortezza in lui non appariſſe, e certo ei non fu così mal capitano, come ingiuſto Re; moſſe il primo guerra a' Volſci, della quale, dopo l' età ſua, durò oltre a ducent' anni l' incendio, e tolta loro Suezia [illegible] Pomezia, e ricolti dalla venduta preda quaranta talenti d'argento, e d' oro, fece concetto nell' animo di quella ampiezza del tempio di Giove, che fuſſe degna del Re degli uomini, e parimente della maeſtà dell' Impero Romano.

Egli

Egli entrò poi in una lenta guerra con quei di Gabio, e non potendo conquistar per assedio la Città loro, l'assalì colle frodi, spediente non punto consueto a' Romani, se non sempre utile, non però mai dannoso a chi l' adopra, e spesso, ove l' armi non giovano, atto ad agevolar la vittoria. Avendo adunque Tarquinio proposto d' insignorirsene con inganno, Sesto suo figlio minor de' tre, giusta l' accordo tra lor fatto, andossene a Gabio dolendosi della crudeltà del padre, e implorando da loro sicura stanza, ove libero da timore viver potesse, di leggieri l'ottenne. Ammesso di poi a' pubblici consiglj, dicea volersi in tutto rapportare al parere degli antichi Gabini, e solo arrogarsi qualche prudenza intorno alla guerra, come quello, che conoscea appieno le forze d' ambi gli Stati; ed avendo di molte scorrerie fatte nel contado di Roma riportata preda, e d'alcune scaramucce vittoria, in tanto amor venne, che, non meno di Tarquinio in Roma, era ivi potente. Vedendosi adunque Sesto fornito di forze bastanti ad ogni impresa, mandò uno de' suoi al padre a saper ciò, che far dovesse. Tarquinio non

gli risposе, e nel giardino passeggiando senza parlare andava con una verga abbattendo i più alti papaveri, talchè il messo avendo chiesta, ed aspettata in vano la risposta tornossene, e raccontò a Sesto ciò, che avea veduto; il quale intesa sotto sì fatti segni la volontà del padre, uccise i principali cittadini, altri accusando presso il popolo, altri trovando atti ad essere offesi per l'odio, che loro era portato. Furon le morti giuste fatte in palese, le ingiuste di nascosto, nè all' occhio del volgo corrotto dai doni, dalla preda, da' privati agj furono della imminente rovina argomento; perocchè tutti quelli, ch' avrebbono a suoi disegni potuto nuocere, furono ammazzati, o sbanditi. Quindi in poco tempo la Repubblica di Gabio spogliata di consiglj, e d' armi, venne senza colpo di spada in mano del Re de' Romani.

Finita cotal conquista, Tarquinio rivolse l' animo alle cure domestiche del tempio di Giove nel monte Tarpeo, de' Fori nel Circo, della Cloaca Massima scavata per tragittare a fiume tutte le brutture della Città. Le quali cose si crede, ch' egli facesse per aver fama presso i posteri,

ſteri, e per diſtoglier la plebe dall'ozio, nocivo ſempre ad ogni governo, maſſime s' egli è tirannico. Ma qualunque foſſe il ſuo diſegno, l' odio, ch' egli aveaſi concitato contro, aguzzava gl' ingegni a torcere in mala parte checch' egli opraſſe. Nè per la pompa de' novelli edifizj, e del regno ampliato ſminuivaſi il popolare ſdegno, nè per le paſſate crudeltà erano ſpenti i ſemi di ribellione. Tant' è vero, che le pene ſono ſcarſo rimedio a' mali politici, che hanno preſo l' univerſale. Se il morbo è naſcente, col ſupplizio d' un ſolo, o di pochi infetti ſi cura: s' egli è invecchiato, e contagioſo, la vigilanza di chi regge, e il rigor de' caſtighi cade ſoltanto ſopra gl' incauti, che danno dei naſcoſi diſegni eſtrinſeco indizio; e la morte loro rende gli altri più avveduti, e gli coſtrigne a uſar prudenza, e a bilanciar meglio le coſe. Il che ſi conferma coll' eſempio di Giunio Bruto figlio di Tarquinia ſorella del Re, il quale dalla ſtrage, che de' principali facea Tarquinio, non trovando altro ſcampo, che il finger pazzía, meritoſſi il nome di Bruto datogli per beffe di ſua ſtoltezza, e così ſtette ſenza pericolo aſpettando

tando tempo, forze, favor di circostanze atte ad eseguire i suoi disegni.

Nè guari stette l'occasione opportuna a presentarglisi nella guerra, che Tarquinio impoverito per le fabbriche anzidette avea mosso a' Rutoli. Stanziando l'esercito Romano presso Ardea, erano nel campo, come accade ne' lunghi assedj, assai facili, e larghe licenze ne' comandanti. Avvenne adunque, che trovandosi Sesto Tarquinio a bere con lieta brigata, cadde il discorso sopra le mogli, e secondo i buoni costumi d'allora affatto opposti all'ingiusto uso nostro, ciascuno lodò sommamente la sua; ed essendo venuta la disputa in gara Collatino propose a' giovani di salire a cavallo, e giunti la sera a Collazio, fece loro trovare Lucrezia sedentesi ad alta notte fra le sue serventi, e intesa a lavorar di lana. Per la qual cosa tutta la lode del valore fu di Lucrezia. Quivi accesosi Sesto Tarquinio di sfrenato amore, deliberò di farle violenza, e ritornatovi pochi giorni dopo, essendo stato cortesemente accolto da chi non sapea il suo disegno, poichè ogni cosa vidde essere sicura, avviossi là, dove Lucrezia dormiva, e postale

ſtale una mano ſul petto: „ Taci, le „ diſſe, io ſono Seſto Tarquinio, ho „ l' arme in pronto, ſe parli, morrai. „ Deſtoſſi la donna ſmarrita, a cui Tarquinio affermando ciò far per amore, con preghi, e pianti, e minacce il femminile animo combattea; ma veggendola oſtinata, aggiunſe al timor della morte quello della vergogna, e diſſele, ch' uccisa, ch' ei l' aveſſe, porrebbegli a fianco quel ſuo ſervo ſcannato, acciò ſi credeſſe lei eſſere ſtata in così ſozzo adulterio morta.

Con tal terrore, il ſolo invincibile agli animi gentili coſtrinſela a fare il piacer ſuo, e quindi partiſſi. Ma Lucrezia dolente, richiamati a ſe il padre, e il marito, raccontò loro il triſto caſo, e fattaſi da tutti dar fede di vendetta, con un pugnale ſi trafiſſe. Allora Bruto trattogli dal ſeno il ferro ancor gocciolante di ſangue „ Io giuro, diſſe, di cacciar „ tutta l' empia ſtirpe de' Tarquinj, e il „ Re, nè mai più ſoffrirò, ch' egli, o „ altri in Roma ſignoreggi, „ e portato in piazza il corpo di Lucrezia, moſſe col ſanguinoſo ſpettacolo le donne a' lamenti, il popolo allo ſtupore, i giovani all' armi; e con queſti voltiſi toſto a ſeguirlo

 lo

pervenuto a Roma, eccitovvi non minor tumulto. Nè meno l'enormezza del misfatto, che l' eloquenza non prima intesa di Bruto il popolo commoveano. Tornavansi a mente i danni privati, e pubblici, passati, e presenti della tirannide già di tanti anni, pur sempre nuova. Quindi non indugiarono a ribellarsi quanti dianzi per timore, per mancanza di forze, o per aver fatto col lungo uso il callo al giogo non pensavano alla libertà, di modo che quando Tarquinio volle entrare in Roma per acquetare i torbidi; furongli chiuse le porte sul viso, e di comune consenso fu cacciato in esiglio. Intanto Bruto, a cui non mancò in tal frangente il senno per ovviare a' pericoli, che il popolo sempre smoderato, e incauto o sprezza, o non antivede, andossene al campo d' Ardea, e fuvvi dall' esercito come liberatore accolto, e commendato. Dopo questo furon creati dal Prefetto della Città, medianti i suffragj de'Comizj centuriati, due Consoli Giunio Bruto, e Lucio Collatino.

Tal fine ebbe la Monarchia in Roma, dopo aver durato 244. anni. Nel qual tempo poco amplioffi lo Stato, perchè soggiacque

a or-

a ordini volubili, e principi d'indole diversa. Tullo, e Romolo intesero alla guerra, Numa, ed Anco alla religione, Servio al censo, Tarquinio Prisco al favor popolare, Tarquinio superbo al despotismo. Questi nè come Re seppe osservar le leggi, nè come tiranno spegnerle. Salito sul trono non per l'elezione del Senato, non per i suffragj de' Comizj, non per destra, e ben velata frode, ma per troppo enormi, e troppo noti misfatti, a molti Patrizj tolse la vita, a tutti l'autorità, la plebe condannò a scavar fosse, e tagliar pietre; ufizj vili a gente guerriera, a popolo libero, indizio certo di sovrastante servitù.

Essendo adunque a tutti grave la malvagità de' Tarquinj, odiosa, e funesta la signoría del superbo, e tutti gli animi pronti alla ribellione, la morte di Lucrezia, e l'audacia di Bruto bastarono a fare una congiura, per la quale, spenta la tirannide, la libertà risorse. Allora nuova forza fu data a nuove leggi, le le quali sì per essere nate fra il tumulto, e lo strepito, come anche per l'inclinamento, che molti aveano al Superbo, sarebbero fra breve cadute in disuso, se il

timor del tiranno bensì esule, non però estinto non avesse costretto i cittadini a custodirle, e guardarsi dalle insidie, ch' egli di continuo credeasi lor tendesse. Onde si vede, quanto più giovi a rendere durevole un nuovo reggimento il tristo aspetto del passato pericolo, di cui ancora rimanga la traccia, che una intera prosperità. Perocchè, se Tarquinio fosse stato ucciso, il popolo, che sempre ha il pianto del Cocodrillo, avrebbe, non più temendolo, sentito del suo eccidio pietà, e come egli là si rivolge ov' è con più forza, e novità commosso, avrebbe forse ciecamente riamato i Re, come aveagli dianzi odiato. Ma l' aver sempre il nimico, e la servitù vicina, lo rese ubbidiente a chi ben reggere il seppe con tal rigore, che soverchio, e inumano parrebbe, se i tempi nol richiedeano.

Il sospetto, o il reato di essere a parte Tarquinia procacciò il bando a Lucio Collatino, la morte a' figli stessi di Bruto, a Porsena Re di Chiusi la rispinta datagli da Orazio Cocle al varco del Tevere, e l' esempio di feroce costanza di Caio Muzio, detto in appresso Scevola, perchè arse, presente Porsena, la mano, che

che destinata ad ucciderlo, avea morto in fallo lo Scrivano. Questi portenti d'inaudita virtù furono i certi pronostici della futura grandezza della Repubblica allor nascente, e i veri mezzi, co' quali seppero i cittadini suoi fissare la volubile fortuna, nella prospera contenersi, alla avversa far fronte. Quindi appresero essi a non temere altro, che le leggi, e gli Dei. Posporre i figlj, gli averi, la vita, la libertà alla salute pubblica era stimato dovere: nuocere, quanto più si potea, a' nimici, impresa utile, e giusta: gloriosa morte immatura assai miglior cosa, che lunga età inutile alla patria: il peggior de' mali la viltà, il pessimo la servitù.

Questi austeri costumi, e savj istituti si mantennero lungamente nella Città; nè prima si viziarono, che il lusso entratovi, spenta l'emola Cartagine, gli agj soverchi, gli abusi, le cupidigie persuadesse. Allora cominciò la Repubblica per lo soverchio peso a minacciar rovina: gli odj, e le gare fra i potenti si accesero; l'eloquenza, e l'oro corruppero gli squittinj, i giudizj, le leggi. Nè a rattenere l'insolenza del popolo, degli uomini

nuo-

nuovi, e de' ricchi giovò l' autorità, e l' esempio di que' pochi, che i modi antichi seguirono. L' amor della preda prevalse nelle guerre all'onor della vittoria. Il comando dell' armi, e l' altre dignità furono a prezzo. Tutto andò a male.

IL FINE.

IN TORINO, MDCCLXV.

NELLA STAMPERIA REALE.

Imprimatur. Aſſiſtens S. Officii Taurini.

V. Berta pro D. Triveri LL. AA. P.

Se permette la ſtampa

Di S. Vittoria per la Gran Cancellería.